

## ***Le ragioni della crisi dell'Organo di autogoverno. Quale cambiamento?***

La Redazione di giudicedonna.it ha organizzato una tavola rotonda per una riflessione a più voci sulla crisi che sta attraversando l'Organo di autogoverno, per indagarne le ragioni e individuare i cambiamenti necessari per rendere credibili le scelte di politica consiliare, assicurare il funzionamento democratico del CSM anche attraverso misure di riequilibrio della rappresentanza di genere e garantire il corretto esercizio della giurisdizione.

Abbiamo rivolto alcune domande a ***Elisabetta Cesqui, Solveig Cogliani, Gabriella Reillo e Iside Russo***<sup>1</sup>, registrando le rispettive posizioni sui temi oggi di grande attualità che riguardano i rapporti tra magistratura e politica, la funzione delle correnti ed il carrierismo con tutte le sue implicazioni, sollecitando altresì una riflessione sul mancato coinvolgimento di donne magistrato nella costruzione di rapporti di potere finalizzati a condizionare le politiche consiliari e più in generale le scelte di politica giudiziaria. Ne è venuto fuori un quadro composito e molto interessante, che in parte riflette le esperienze delle nostre interlocutrici, con alcune proposte di cambiamento sulle quali si richiama l'attenzione per un dibattito più ampio.

### ***1. I rapporti tra magistratura e politica.***

***Quali le cause di questo corto circuito istituzionale che ha colpito il CSM e la magistratura nel suo complesso con la conseguente caduta di fiducia da parte dei cittadini che sarà molto difficile e faticoso ricostruire?***

***Quali le cause dell'attuale degenerazione delle correnti?***

- ***Elisabetta Cesqui***

**Le cause sono più di una ed in una stagione di personalizzazione**

---

<sup>1</sup> *Elisabetta Cesqui, sost. proc. Procura generale Corte di Cassazione; Solveig Cogliani, consigliere del Consiglio di Stato; Gabriella Reillo, pres. sez. Corte d'Assise d'appello di Catanzaro; Iside Russo, Presidente della Corte di appello di Salerno.*

esasperata e imbarbarimento della politica sarebbe strano che non vi fossero ricadute anche nei rapporti tra politica e magistratura. Ma parlare dell'imbarbarimento della politica significherebbe un poco tirare la palla in tribuna, mentre è di noi soprattutto che dobbiamo parlare: le prime due domande vanno necessariamente insieme.

Nel CSM, specie nella Consiliatura che si è conclusa l'anno scorso, è arrivato ad esasperazione un processo di scadimento della sostanza della rappresentanza, indotto dalla pessima legge elettorale del 2002 ed accentuato dalla smodata centralità assunta dal problema della carriera. Il terzo comma dell'art. 107 della costituzione è diventato una favoletta da raccontare ai bambini per farli addormentare. D'altra parte, in modo particolarmente evidente nella Consiliatura precedente, il Consiglio in quanto tale è stato sostanzialmente espropriato di un potere decisionale come risultato di una trasparente dialettica interna e le decisioni relative ai direttivi e semidirettivi sono state prese fuori dalle sedi proprie, attraverso accordi trasversali non tra le correnti, ma tra singoli consiglieri, laici e togati indifferentemente, rappresentativi più di cordate personali che di aree associative, riconoscendo nei fatti al vice presidente un esorbitante potere di arbitrato.

Quello che abbiamo visto, e non avremmo voluto vedere, nelle vicende recentissime delle quali è diventato eponimo Luca Palamara, un ex presidente dell'ANM, componente nello scorso Consiglio, in straordinaria sintonia con un altro ex consigliere, ex leader associativo e attuale esponente politico, Cosimo Ferri, costituisce un ulteriore e sconcertante salto di qualità in negativo, rispetto al quale occorre stare attenti a non fare generalizzazioni o banalizzazioni. Quello che sembra emergere è un quadro del tutto peculiare. Concordare strategie, che implicano veri e propri dossieraggi a danno di colleghi e l'attivazione strumentale di iniziative penali e disciplinari, per consentire una nomina (la propria) funzionale ad assicurare l'esito di un procedimento e fare questo insieme all'imputato di quel procedimento è tutt'altra cosa rispetto ai patti e gli accordi, alle nomine a pacchetto e alla "degenerazione correntizia" come l'abbiamo sempre intesa e stigmatizzata e giustamente

la parola spetta sul punto ai giudici penali e disciplinari davanti ai quali con tutte le garanzie necessarie, le persone coinvolte sono chiamate a dare ragione.

Quando parlo di scadimento della rappresentanza e di sostanziale espropriazione del potere decisionale parlo, ad esempio, della evidente divaricazione tra i principi affermati dal testo unico sulla dirigenza (sul quale conservo radicali riserve, ma che è comunque il riferimento che il consiglio si è dato) e il modo concreto con cui sono state prese le decisioni.

E' stato in qualche modo il fallimento della promessa dell'autoriforma che era stata la bandiera della precedente Consiliatura. Rispetto al grandissimo numero delle nomine fatte è evidente che vi siano state un numero consistente di decisioni apprezzabili e apprezzate in concreto dai colleghi negli uffici, il contrario presupporrebbe una sfida alle leggi del calcolo delle probabilità e implicherebbe una rappresentazione caricaturale dello stesso consiglio come di una consorteria pregiudizialmente orientata ad operare le scelte deteriori rispetto alle migliori.

Ma non è questo il punto; quella che è venuta meno, per il modo in cui il consiglio ha operato, è stata la capacità di darsi una linea di azione che fosse più forte delle variabili esogene che incidevano sulle proprie decisioni fino a ingenerare la convinzione che fossero queste, e l'appartenenza associativa è sicuramente la variabile esogena più rilevante, a guidare l'azione del consiglio, anche quando questo non corrispondeva alla verità. Variabile esogena che ha finito per operare in modo del tutto stocastico rispetto al sistema di regole che lo stesso Consiglio si dava, a volte assecondandone la direzione, con la scelta della persona certamente più idonea, a volte penalizzando proprio l'appartenenza associativa ( MD potrebbe ricostruire la storia di come tale pregiudiziale l'abbia sovente colpita, penso allo sbarramento alla nomina di Giovanni Palombarini e di Salvatore Senese alla Procura Generale o di Renato Rordorf alla presidenza della Corte d'appello di Milano, solo per parlare di quelle più eclatanti) dell'uno rispetto all'altro o, assai più frequentemente, penalizzando l'assenza di collegamento saldo tra

l'aspirante ed almeno uno dei gruppi presenti in Consiglio.

Le decisioni all'unanimità hanno cessato di essere garanzia di condivisa prevalenza di un profilo rispetto all'altro, per diventare spesso mero sigillo di accordi compromissori. E' evidente che le decisioni hanno perduto di credibilità. Questo ha comportato una duplice perversa torsione; da un parte, in alcuni casi, ha paradossalmente operato una sorta di delegittimazione di chi, del tutto meritoriamente, è stato nominato in uffici direttivi, ma aveva nel proprio bagaglio di esperienze anche una marcata partecipazione associativa e dall'altra, più frequentemente e con più deleterie conseguenze, ha costituito un formidabile alibi per gli esclusi, nessuno dei quali è disposto a riconoscere la oggettiva recessività della propria posizione in una sconfitta che viene invece sistematicamente attribuita alla prepotenza delle correnti, anche quando proprio alla dosimetria delle spartizioni l'aspirante aveva affidato la propria aspettativa di successo.

Qui sta uno dei punti fondamentali per comprendere la caduta di credibilità e di fiducia nel Consiglio, il primo dei cortocircuiti attorno ai quali si avvita la crisi dell'autogoverno nella sua massima espressione con un tasso di inaffidabilità percepita più alto dell'inaffidabilità reale.

Un altro cortocircuito viene invece da un'altra variabile esogena che incide impropriamente sulle scelte del Consiglio e che è costituita dalla politica. La politica non è e non deve essere estranea all'azione del Consiglio, che il costituente ha voluto proprio come sede di confronto e di dialogo tra una magistratura autonoma e un parlamento consapevole della politicità della giurisdizione, ma anche qui abbiamo assistito ad un grave processo involutivo che ha portato dentro il CSM la crisi che la politica viveva nelle sedi rappresentative proprie attraverso una prevalenza delle filiere di consenso personali e l'evaporazione delle tradizionali articolazioni partitiche. I componenti laici hanno finito per giocare anche loro una partita personale parallela e in qualche misura subalterna all'articolarsi in cordate del consenso interno alla magistratura, ma fortemente condizionante delle scelte consiliari quando queste erano di particolare interesse per la politica, ed è ovvio che l'attenzione della politica si sia concentrata sulle Procure. La vicenda Palamara-Ferri, perché

credo che così sarebbe più corretto definirla, costituisce l'acme di tale deterioramento, sia pure con i tratti di eccezionale patologia che sopra richiamavo e che non permettono di assumerla come parametro ordinario di comportamento.

Un ulteriore volano della crisi di credibilità del Consiglio viene dallo schiacciamento della sua ragione d'essere sull'attività di nomina della dirigenza. Anche in questo caso la realtà alimenta la percezione e questa finisce per ingigantire e deformare la realtà. Negli ultimi anni sembra che il consiglio, nella percezione esterna e nel modo in cui viene vissuto dentro la magistratura, si riduca alle nomine e agli scontri sulle persone, mentre così non dovrebbe essere e, a ben guardare, non è. Paradossalmente anche questa è una conseguenza non dell'eccesso di politicità, ma dalla perdita di politicità del Consiglio. Ricondotta nei fatti ad organo di amministrazione dei magistrati e non di politica della giurisdizione, diventa inevitabilmente centrale l'attività di nomina della dirigenza, specie da quando la temporaneità ha moltiplicato il numero delle decisioni e il superamento dell'anzianità ha moltiplicato le aspettative e gli appetiti, dilatando una discrezionalità che può essere resa accettabile solo dall'autorevolezza, che invece declina.

C'è poi il problema della credibilità esterna della magistratura e della fiducia che in essa ripone la collettività. Anche su questo fronte la situazione non è rosea, ma sono molto meno pessimista. A me sembra che alle ultime vicende i singoli magistrati stiano rispondendo in modo responsabile e dignitoso. Nei giorni in cui il Consiglio e la stessa Procura generale della Cassazione hanno vacillato sotto la raffica di colpi che arrivavano dagli atti di Perugia, la magistratura ha reagito senza nervosismi, ha dimostrato di non avere timori di colpire penalmente e disciplinarmente i suoi stessi appartenenti, ha in ogni ufficio continuato a fare il proprio dovere e in alcune situazioni cruciali (penso all'immigrazione e ai temi della protezione internazionale) ha saputo mostrare competenza e fermezza; l'ANM ha assunto una posizione chiara e le componenti associative hanno evitato operazioni speculative.

I "fondamentali" della magistratura, come si dice quando si parla dell'economia, sono solidi; certo anche i più solidi fondamentali possono essere messi in crisi dall'ostinazione nello sperpero dei suoi elementi

costitutivi. Io penso che occorre rinsaldarli con maggior radicalismo nella rivendicazione dei valori fondanti e non annacquando, per compiacere un diffuso *mood* di normalizzazione, il richiamo alla storia e ai valori dell'associazionismo, ma rivendicandoli con forza. Credo che questo valga, per quello che più mi sta a cuore, in modo particolare per la magistratura progressista in genere e per Magistratura Democratica in particolare che nel dialogo tra magistratura e società ha sempre svolto un ruolo insostituibile.

- *Solveig Cogliani.*

Quanto ai rapporti tra magistratura e politica, sui quali si è riaperto il dibattito pubblico dopo le recenti vicende che hanno visto il coinvolgimento anche di consiglieri del CSM, mi sembra opportuno precisare che rispondo a titolo personale e sulla base dell'esperienza maturata anche nella quotidianità dei rapporti con le persone che incontro. I cittadini sono disorientati perché per loro i giudici sono – per lo meno da quanto io ricordi, da tangentopoli in poi - l'unico baluardo che è riconoscibile avverso la corruzione ed il malaffare.

Il problema, tuttavia, mi pare strettamente connesso con il vuoto lasciato dalla politica. Vi è sempre un grande disagio quando si crea una disarmonia tra i poteri.

Il nostro ordinamento si fonda sulla separazione dei poteri e per quanto si voglia sostenere da parte di alcuni che ormai tale principio sia anacronistico, la separazione e lo svolgimento da parte di ciascuno dei poteri delle proprie funzioni è garanzia di equilibrio.

La separazione-bilanciamento persegue l'equilibrio istituzionale: la "separazione" vale "indipendenza".

Quanto alla funzione che le correnti dovrebbero assolvere, come strumenti di partecipazione al dibattito interno sulle scelte di politica associativa, io credo che le correnti non siano una garanzia di partecipazione.

Credo che sia necessario, invece, studiare una modalità diversa e nuova per garantire la partecipazione di tutti i magistrati all'organo di autogoverno attraverso strumenti associativi senza correnti. L'appartenenza – mi pare – dovrebbe essere sempre e solo alla giurisdizione, nell'interesse del bene comune della giustizia e per i

cittadini.

- **Gabriella Reillo.**

**I rapporti tra politica e magistratura** hanno registrato nell'ultimo ventennio, a partire dal primo governo Berlusconi, punte di intolleranza istituzionale mai raggiunte prima.

Una classe politica improvvisata e mirata al raggiungimento di fini personali- ancor più che di quelli dei gruppi politici di appartenenza (lo slogan "Roma Ladrona" oggi fa solo sorridere a confronto delle accertate ruberie poste in essere dai sedicenti "nuovi partiti") - ha sin da subito mal tollerato i limiti derivanti dalle Leggi e dalle norme sull'assetto costituzionale che concretamente trovavano attuazione nell'azione della magistratura, ed, in ultima analisi, dei singoli magistrati, i quali, di volta in volta, sono stati chiamati ad intervenire in relazione ai singoli casi. Il malanimo della politica nei confronti della magistratura ha assunto toni apertamente conflittuali e dettato modifiche legislative sia volte a limitarne i poteri (v. norme su preclusione appello P.M.) sia dichiaratamente punitive, tra le quali, va sicuramente annoverata la modifica delle legge elettorale del CSM del 2002.

Al contempo, a fronte di queste prese di posizioni pubbliche apertamente ostili, la classe politica e governativa ha cercato delle "sponde" interne alla magistratura, sia ponendo in essere azioni corruttive per aggiustare processi in corso (v. vicende Squillante e Previti), sia distribuendo "prebende" in favore di magistrati ritenuti "vicini" per garantirsi dei contatti in un sistema altrimenti difficilmente controllabile.

La magistratura nel suo complesso ha resistito a queste "aggressioni" dei governi che si sono susseguiti (come non ricordare l'appello di Francesco Saverio Borrelli), ma non ne è rimasta completamente immune poiché sono sotto gli occhi di tutti le nomine di alcuni magistrati quali sottosegretari, sia con governi di destra sia con governi di sinistra; le carriere in magistratura supportate da precedenti incarichi "politici"; ed i collegamenti neanche tanto occulti tra partiti politici di maggioranza e maggioranze espresse nelle votazioni del CSM.

Il caso “Palamara- Ferri- Lotti”, con il coinvolgimento di cinque consiglieri in carica del CSM, rappresenta l’apoteosi di questa “degenerazione” perché va al di là delle questioni correlate all’appartenenza correntizia ed al suo uso muscolare, praticato da alcune correnti, precorrendo intrecci corruttivi di interessi politici e personali non altrimenti ipotizzabili (attivazione di metodi impropri di “dossieraggio” e di iniziative disciplinari o denunce penali per agevolare la nomina ad un posto direttivo gradita ad un soggetto imputato sulla base di indagini poste in essere da quello stesso ufficio).

La vicenda, nella sua peculiarità – che non va né enfatizzata né banalizzata – ha tuttavia costituito una presa di coscienza collettiva da parte della magistratura, che pur dimostrando di avere adeguati anticorpi, non conduce alla sua “assoluzione”, per le ragioni esposte nella risposta alla domanda che segue.

**Quanto alla funzione delle correnti come strumenti di partecipazione al dibattito interno dell’ANM e alle cause dell’attuale degenerazione, osservo.**

Le cosiddette “correnti” sono figlie della scelta operata dalla magistratura italiana di costituire un’unica Associazione Nazionale dei Magistrati – diversamente da come accaduto in altri Paesi europei – ponendo l’accento sull’unicità delle scelte di fondo della magistratura nel suo complesso, a prescindere dai differenti modi di concepire la politica della giurisdizione da parte dei suoi componenti, che appunto, in virtù di ciò, hanno dato vita a sottogruppi associativi.

Ciò non rappresenta affatto una anomalia o una “degenerazione” poiché è naturale in qualsiasi contesto umano che chi la pensa in modo simile si associ per discutere e portare avanti i propri fini, siano essi quelli di una polisportiva, di un gruppo di cittadini (partiti politici), di scienziati, di operai, ecc.

Non è un caso che periodicamente si assiste alla nascita di nuovi gruppi associativi della magistratura che propugnano di essere contro le correnti, salvo poi ritrovarsi correnti a loro volta (soccorre il riferimento shakespeariano "*a rose by any other name*": la rosa rimane una rosa con qualunque nome").



Nel corso della storia repubblicana le correnti della magistratura sono state la sede di elaborazione dell'attuazione di diritti improntati al principio di parità sostanziale, e non solo formale, di cui all'art. 3 della Costituzione. Pertanto, personalmente non condivido affatto la demonizzazione *tout court* delle correnti tanto in auge nel tempo attuale.

**Quello che invece non è stato adeguatamente osteggiato da parte della magistratura è il clientelismo.**

E' questa, a mio avviso, la sua colpa più grave, che, a ricaduta, ha comportato l'accettazione e la simulazione dei metodi della peggiore politica, fondata su un esercizio proprietario del potere, con il conseguente allontanamento da parte dei propri rappresentanti nei luoghi decisionali dell'autogoverno (CSM ma anche Consigli Giudiziari) da quei criteri di "merito" che dovevano restare la stella polare della magistratura e che avrebbero garantito una adeguata efficienza nell'esercizio della giurisdizione (e non la sua burocratizzazione correlata a gestioni sciatte degli uffici giudiziari).

La scollatura tra la base della magistratura ed i suoi "cattivi rappresentanti" nell'autogoverno è molto meno pregnante di quanto vogliamo credere e di quanto amiamo raccontarci.

Altrimenti non si spiegherebbe come mai nel corso degli anni siano stati puntualmente premiati in sede elettorale quei gruppi associativi che maggiormente improntavano il rapporto con l'elettore su base clientelare e, nell'ambito di essi, quei candidati che spesso fondavano le loro candidature su "mirati" *escamotage* (v. passaggi repentini a funzioni requirenti o giudicanti) e sulla promessa della difesa corporativa del proprio gruppo nelle nomine, ad ogni costo ed al di là della decenza.

Non si è trattato del "silenzio degli onesti" (la nostra base elettorale è troppo limitata per consentire a chiunque di affermare "non sapevo"); si è trattato di accettazione evidente e diffusa di un metodo clientelare, osteggiato solo a parole, ma concretamente sorretto dai più, nell'aspettativa dei singoli di collocarsi tra i "salvati" (non già tra i "sommersi") cioè tra quelli che, a prescindere dai meriti, avrebbero potuto ottenere un posto direttivo. Tutto il resto è stata una conseguenza.

In questa deriva, come detto, la magistratura è stata sicuramente aiutata

dalla “politica”, ma essa non si è sottratta o nella migliore delle ipotesi, non si è saputa/voluta difendere. La vicenda “Palamara” può costituire una opportunità solo se noi magistrati riprendiamo coscienza delle nostre prerogative e dell’importanza delle funzioni che svolgiamo, liberandoci dal collateralismo con i “desiderata” delle maggioranze politiche di turno e reinterpretando i canoni della nostra “autostima” sulla qualità del lavoro che svolgiamo e non già sugli incarichi direttivi conseguiti (come era, in parte, all’epoca del mio ingresso in magistratura, quando c’era chi rimaneva pretore a vita ed era stimato da tutti per quello che faceva).

Va recuperato il “ragionamento” alla luce di quanto accaduto e delle cognizioni tecniche in nostro possesso, senza assecondare quella forma di “pensiero corto” che sta dilagando sulle mailing list: ritenere che le cose possano migliorare con il sorteggio nelle elezioni del CSM.

Come già detto la maggioranza politica dell’epoca ha imposto la riforma elettorale del 2002 nella convinzione che ciò avrebbe portato all’abolizione del rapporto tra eletti e correnti della magistratura associata (una rappresentanza debole ed isolata della magistratura era l’obiettivo perseguito). L’effetto è stato esattamente l’opposto. Siccome sono state eliminate le liste contrapposte di candidati e l’assegnazione dei seggi in modo proporzionale (cosa che induceva i gruppi associativi a presentare più candidature di prestigio per prendere più voti e, quindi, più seggi) ed è stata introdotta la candidatura singola, è avvenuto che per evitare dispersione di voti - ed un risultato finale che non rispecchi la “forza elettorale” del gruppo - si è instaurato un meccanismo di elevato controllo del voto da parte delle correnti (con divisione dei voti sui singoli candidati in base ai territori), e si sono limitate le candidature a numero pari a quello degli eletti. La magistratura si è illusa di poter governare al meglio questo sistema ostile che la privava di quella che è una naturale prerogativa di ogni corpo elettorale: scegliere i propri rappresentanti in base a liste fondate su un programma ed un pensiero comune.

Ma come tutte le illusioni, la pratica ne ha disvelato i limiti: più che a delle elezioni si è giunti a delle “investiture” da parte delle correnti.

Il risultato finale è stato peggiore rispetto a quanto avveniva con la legge elettorale precedente.

Anche oggi, nonostante l'esperienza fatta, si riparla dell'abolizione del rapporto tra correnti ed eletti, in una visione infantilistica che può essere riassunta- come parallelo – nella proposta di abolizione dei partiti politici per eliminare la corruzione e le ruberie poste in essere dalla classe politica. Il rimedio questa volta sarebbe il sorteggio, declinato in forme differenti nei progetti di riforma proposti dal Ministro della Giustizia, e da ultimo applicato alla casuale scelta dei candidati-magistrati (non si comprende a questo punto perché non debbano essere sorteggiati anche i componenti laici, che, nell'insieme non hanno fornito migliore prova di quelli togati).

A parte l'evidente lesione del diritto di elettorato passivo dei singoli magistrati, la fallacia dell'idea di fondo (identica valenza/valore di tutti i magistrati in quanto appartenenti ad un'unica categoria) è già stata ampiamente esplicitata sin dalle dispute medievali sugli universali ("*stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus*"; la rosa primigenia esiste solo come nome, per richiamare la nota citazione modificata da Umberto Eco) o dalla Bibbia nel peccato del censimento di Davide (che così riduceva ad un numero i componenti del popolo di Israele mentre Dio conosce il valore di ogni singolo uomo). E risulta davvero incredibile che oggi possa essere ripresa una idea così bislacca e così mortificante per qualsiasi elezione democratica, che mi auguro l'ANM continuerà a stigmatizzare come tale.

Il punto vero è un altro.

Non c'è modo di impedire alle persone che condividono una idea di associarsi e di esprimerla in sede elettorale, e ciò vale anche per la magistratura.

Così come non c'è modo di impedire agli elettori di scegliere i candidati "peggiori" che si ispirano ai sopra rappresentati criteri clientelari (la storia della nostra repubblica è illuminante sul punto). E ciò vale per tutti i corpi elettorali, a meno che non si decida di sopprimere il sistema democratico. Ma parafrasando Keynes dobbiamo concludere che la democrazia è un sistema imperfetto che non garantisce il risultato migliore ma è il sistema migliore che abbiamo. Qualsiasi meccanismo teso sul risultato delle elezioni e ad incanalare la libera scelta dell'elettore ha sempre portato a risultati peggiori (v. da ultimo il cd. porcellum).

Per questo l'unica vera possibilità per la magistratura sta nel recupero dei

propri valori e nella pratica della “qualità” delle scelte, con il ripristino dell’unico serio meccanismo democratico sotteso, quello della responsabilità politica, che si concreta nel fatto che chi fa clientela e devia nelle scelte dal criterio del merito, non verrà riconfermato o premiato in sede elettorale.

Contrariamente a quanto avvenuto fino ad ora.

- **Iside Russo**

### **Il rapporto tra Magistratura e Politica è un nodo delicato.**

Un tema eticamente sensibile su cui si registrano varie opzioni culturali. Per quanto mi riguarda, pur nel rispetto dei principi costituzionali di libertà di espressione e di associazione, il magistrato deve restare lontano da ruoli all’interno della politica, qualunque sia l’ambito di intervento (Parlamento, Europee, Funzioni governative, Sindaco, ecc.), perché comunque viene appannata l’immagine di terzietà ed imparzialità della giurisdizione.

La trasparenza è un fattore di democrazia ed invece il continuo passaggio dalla magistratura alla politica e poi di nuovo dalla politica al sistema giudiziario crea ambiguità e comporta delegittimazione.

Ciò ha contribuito notevolmente a creare le pre-condizioni di questo cortocircuito istituzionale.

Occorre ripensare la legittimazione sociale della magistratura e l’arma fondamentale è la nostra esclusiva “soggezione alla legge” supportata da un’adeguata professionalità, che permette di svolgere all’interno del sistema le molteplici e variegate funzioni previste: da formatore a presidente, da procuratore a referente informatico, da componente del consiglio giudiziario a membro del CSM.

**Quanto alla funzione delle correnti**, è necessario recuperare il ruolo culturale dell’associazionismo, che deve essere un laboratorio di idee e di valori, di cultura della legalità e della responsabilità. Le cause dell’attuale degenerazione delle correnti sono ricollegabili alla concezione corporativa dell’appartenenza associativa, che non solo ha tradito le tensioni ideali dell’ANM ma ha trasformato la corrente in un laboratorio “di carrierismo”, per cui le posizioni assunte nell’ambito dei gruppi, ad es.

segretario distrettuale o presidente giunta, si sono automaticamente trasformate in candidature.

\*\*\*\*\*

***2. Il TU sulla dirigenza: quali modifiche sono necessarie per assicurare trasparenza nell'assegnazione degli incarichi direttivi ed adeguatezza dei criteri di selezione?***

- **Elisabetta Cesqui**

**La riforma del 2005/2007 ha cambiato la magistratura**, ma questa ed il Consiglio sembrano aver perso la l'occasione di cogliere e trasformare in positivo la sfida che, al di là delle intenzioni del legislatore di allora (certo non amichevoli, specie quelle del legislatore delegante del 2005 e dell'estensore dei decreti delegati prima della cd. Riforma Mastella), quell'intervento offriva. Ci siamo illusi e qualche volta abbiamo fatto finta di realizzare e governare la riforma: svecchiamento; valutazioni periodiche; forte impulso alla tabellarizzazione degli uffici e alla oggettivizzazione dei criteri di verifica dell'efficienza; criteri di scelta orientati alla prevalenza del risultato piuttosto che alla valorizzazione dei titoli. Questo implica però una forte etica della responsabilità: se il rinnovo della dirigenza dopo i primi quattro anni è la regola praticamente inflessibile e se le valutazioni di professionalità non positive costituiscono un evento eccezionalissimo vuol dire che abbiamo costruito un castello buono per un set cinematografico, di cartapesta appariscente fuori e di bacchette di compensato dentro, ma che non abbiamo realizzato la riforma. In compenso però la maggiore dinamicità delle posizioni dirigenziali e il meccanismo delle valutazioni, tutto proiettato a stratificare i titoli e gli accrediti per le future nomine, hanno indotto quella mutazione genetica della magistratura di cui parlavo all'inizio e che ha mandato in soffitta il terzo comma dell'art. 107.

Invece è al principio della distinzione dei magistrati solo per funzioni e alla consapevolezza che l'esercizio della giurisdizione sia il privilegio ed il massimo onere della nostra professione che dobbiamo tornare. Se ci domandiamo come fare per ricostruire il rapporto di fiducia tra

magistratura e Consiglio dobbiamo ammettere che non ci sono formule facili o scorciatoie, perché non è una scorciatoia riuscire nella difficilissima impresa di far coincidere il dire con il fare, la regola con la sua applicazione. Il che non vuol dire prevedere automatismi nelle regole. Lo abbiamo detto in tutti i modi possibili: pensare che la fiducia si recupera limitando ed imbrigliando la discrezionalità, fissando regole che rendano ogni scelta una scelta obbligata, immaginando se non un algoritmo almeno una griglia che ingoia i curricula e sputa le nomine, non soltanto è del tutto illusorio, ma è profondamente sbagliato. Per una valutazione strettamente tecnica non ho bisogno di un organo di rilievo costituzionale, mi basta una buona direzione generale dell'amministrazione. Occorre al contrario che il Consiglio sia consapevole della propria discrezionalità, la eserciti in modo trasparente e avendo come riferimento non il soddisfacimento delle legittime aspettative di carriera, ma le esigenze della giurisdizione. Questa impostazione è stata illustrata ampiamente su *Questione giustizia* prima delle ultime elezioni, e credo che sia l'unica strada da seguire, strada che nelle condizioni odierne si fa sempre più in salita, ma senza alternative.

*Quello che bisognerebbe fare è in qualche modo “raffreddare” la verticalizzazione delle carriere e rimettere al centro il valore dell'esercizio della giurisdizione.*

Circolano bozze avanzate del disegno di legge delega che il ministero sta elaborando. Nella prima versione si prevedeva l'abolizione delle posizioni semidirettive sia per gli uffici requirenti che per quelli giudicanti e senza distinzione di dimensione degli uffici. Una soluzione estremamente rischiosa, che, rimettendo al capo dell'ufficio, nell'ambito dei criteri tabellari, la nomina dei coordinatori (che avrebbero dovuto svolgere le funzioni degli attuali presidenti di sezione e procuratori aggiunti), avrebbe da una parte aumentato enormemente il loro potere e dall'altro fatto venir meno la mobilità orizzontale delle posizioni semidirigenziali, con gravi costi in termini di dinamicità e circolazione delle innovazioni. Ma certamente una soluzione radicale quanto a “raffreddamento” del careerismo.

Bisogna accogliere con favore il fatto che nell'ultima versione l'ipotesi sia

rientrata; tuttavia si potrebbe ristabilire la centralità della giurisdizione e “raffreddare” il carrierismo, realizzando una temporaneità effettiva delle funzioni semidirettive e, in limiti non necessariamente coincidenti, anche di quelle direttive. Prevedere, dopo un periodo di esercizio di funzioni dirigenziali in senso lato, il necessario ritorno per un significativo arco temporale alle funzioni giurisdizionali ordinarie comporterebbe qualche costo in termini di perdita di capacità dirigenziali sperimentate, ma certamente impedirebbe il radicamento della convinzione, oggi ormai dominante, della interruzione di un percorso ascendente che va da un posto semidirettivo ad uno direttivo e da questo ad un altro di maggior prestigio come una sorta di punizione o di *deminutio*. Il testo unico sulla dirigenza, pur così manifestamente tradito nella sua attuazione pratica, va invece proprio nella direzione opposta e costruisce idealmente un percorso ascensionale progressivo e, in assenza di incidenti di percorso, inarrestabile. Non è quindi tornando allo spirito che lo ha suggerito che si potrà trovare soluzione ad una magistratura che, quanto all’ansia e all’aspettativa di carriera, sembra ormai totalmente equiparata a qualunque altra burocrazia.

Il disegno governativo non sembra voler cogliere questa opportunità e coltiva invece l’illusione di una discrezionalità consiliare imbrigliata da uno stringente reticolo di criteri ed indicatori. Poiché oggettivamente il Consiglio in più occasioni non è stato all’altezza della responsabilità che la Costituzione gli attribuisce, sembra scegliersi la strada dell’abbassamento dello standard istituzionale del Consiglio e l’adattamento a questo del profilo del consigliere-tipo.

Deve invece essere accolta con favore, scorrendo il testo della bozza del disegno di legge, l’intenzione di ampliare il dialogo con gli uffici, specie in occasione dei rinnovi, e di coinvolgere anche gli avvocati in tale più ampia interlocuzione, mentre estremamente preoccupante è la propensione, che ripetutamente riaffiora nell’articolato proposto, ad usare lo strumento disciplinare come mezzo di governo dell’organizzazione e dell’esercizio stesso della giurisdizione.

- ***Solveig Cogliani***

Sulle questioni relative alla dirigenza, credo che, alla fine, il minore dei mali sia sempre la valutazione dell'anzianità senza demerito, a patto, però che vi sia un organo – imparziale ed indipendente – capace di verificare con rigorosa attenzione il corretto svolgimento delle funzioni a garanzia dell'effettività della tutela per i cittadini, nel rispetto dell'articolo 111 Cost. e dell'articolo 6 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali

- ***Gabriella Reillo***

Anche relativamente alla riforma della dirigenza del 2005 il legislatore delegante era in una posizione antagonista e punitiva nei confronti della magistratura. Ancora, la magistratura ha ritenuto che l'occasione potesse essere volta a proprio favore, nel senso dello svecchiamento della dirigenza, della sua modernizzazione ed efficienza, della maggiore tabellarizzazione dell'organizzazione degli uffici.

L'ulteriore riforma del 2015 ha poi virato verso un'ampia discrezionalità del CSM, propugnando “apertura massima dell'accesso alla dirigenza; valorizzazione della cultura dell'organizzazione e delle nuove competenze maturate nella gestione di realtà complesse; distinzione e specificazione dei requisiti attitudinali in base alle tipologie di ufficio direttivo; indicazione di criteri chiari e precisi per il giudizio di comparazione tra candidati; semplificazione massima del procedimento e standardizzazione dei tempi e dei moduli valutativi”. Ma a bene vedere, da una lettura accurata, si comprendeva sin da subito che la temporaneità delle posizioni dirigenziali in uno con il meccanismo delle valutazioni fondato su titoli acquisiti anche al di fuori del lavoro giudiziario, avrebbe incentivato il “carrierismo” - con il conseguente privilegiare titoli virtuali piuttosto che il lavoro sul campo - e svantaggiato le donne, come evidenziato dall'ADMI in una lettera aperta inviata all'epoca al Presidente della Repubblica, quale Presidente del CSM.

I successi elettorali delle correnti e dei candidati clientelari, di cui si è già detto, e l'assoluta discrezionalità del CSM hanno creato quel “delirio di potere” di cui la “vicenda Palamara” rappresenta, come detto, la punta dell'iceberg. Ancora una volta c'è stato l'aiutino della politica che ha “forzato”, e continua a farlo, imponendo la propria visione, a prescindere



dalle indicazioni provenienti dalla magistratura.

Così l'anticipazione repentina dell'età pensionabile a 70 anni, di cui l'ANM aveva indicato la ricaduta negativa della perdita immediata di circa 700 unità in una situazione che già contava una scopertura di organico di 1000 unità - e di cui lo stesso governo ha dovuto constatare la negatività, avendo poi adottato quei mortificanti decreti di proroga ad personam per non lasciare sguarniti di dirigenza le Corti di maggiore rilievo – ha comportato che la scorsa Consiliatura ha effettuato un numero enorme di nomine: una giostra di discrezionalità (a volte arbitrio) che ha creato “carriere” e dato la sensazione che tutto fosse possibile per i “salvati” e che il sistema potesse continuare così, per sempre ed impunemente.

Lavoro da sempre in uffici del Sud ed ho assistito a nomine di dirigenti di Tribunale e Corti d'Appello che non avevano mai fatto in precedenza un giorno di incarico semidirettivo o che annoveravano nei loro curricula più anni di incarichi fuori ruolo (Ministeri ed enti vari, neanche Ministero della Giustizia) rispetto a quelli trascorsi nell'esercizio di funzioni giurisdizionali. Ottenere quei posti dirigenziali serviva loro per avere “titoli di carta” per ulteriori incarichi e, non avendone di adeguati venivano inviati nei nostri uffici, dove è elevata l'impostazione clientelare e minore è la vigilanza da parte del Foro e della stessa magistratura (composta in grande parte da MOT, rassegnati al peggio, o da magistrati che condividevano tale sistema).

I risultati sono stati disastrosi: a quei dirigenti interessava poco delle sorti dell'ufficio, aspettavano che passasse senza infamia e senza impegno il tempo necessario per ottenere la legittimazione per la successiva nomina, al posto ambito.

E qui soccorre il tema della vigilanza sui direttivi, assolutamente carente, e della pavidità e burocratizzazione dei Consigli Giudiziari.

Tuttavia, in relazione alle nomine non credo in automatismi che possano garantire risultati migliori, ma penso sia necessario il recupero dell'etica della responsabilità.

Sicuramente sarebbe bene reinserire dei criteri di valorizzazione dell'esperienza - che è sempre valida in tutti i settori umani- fissando ad esempio delle soglie di permanenza minima nelle funzioni giudiziarie al

fine di poter conseguire un incarico semidirettivo o direttivo.

Ma solo rendendo serio ed affidabile il meccanismo delle valutazioni – professionalità, nomine, conferme - si può giungere ad una migliore qualità della dirigenza, ed, in ultima analisi, della giurisdizione.

- **Iside Russo**

Il TU sulla dirigenza, a mio parere, ha espresso valori importanti di meritocrazia e la sua applicazione, unitamente ad altre riforme, ha consentito un ricambio generazionale significativo in ruoli apicali. L'applicazione però non è stata sempre coerente, e quindi i rilievi vanno al piano applicativo che a volte si è prestato a valutazioni arbitrarie, e non al testo normativo.

Non condivido il ritorno al criterio superato della sola anzianità, sicuramente insufficiente a rivelare le capacità professionali del magistrato.

Le modifiche che apporterei riguardano una migliore attenzione ai problemi di genere e alle difficoltà della donna magistrato che assume ruoli apicali e che spesso è costretta a trasferirsi in sede lontana da quella familiare

\*\*\*\*\*

***3. Le donne sembrano rimaste estranee ai giochi di potere. Certamente questo evidenzia il ruolo non paritario delle donne nell'organo di autogoverno e nei luoghi della politica associativa, come più volte denunciato dall'ADMI, ma potrebbe anche favorire un riequilibrio della rappresentanza di genere nel CSM attraverso la previsione di quote di genere o comunque di altri idonei meccanismi.***

- **Elisabetta Cesqui**

**I primi commentatori**, all'indomani delle notizie sulla vicenda Palamara-Ferri (o forse, aggiungendo un terzo protagonista, Palamara-Ferri-Lotti),

**hanno subito colto un dato estremamente significativo: il mancato coinvolgimento delle donne. La così bassa rappresentanza di donne in consiglio fornisce una spiegazione** che, nella parte in cui non ripropone il problema a monte della scarsa rappresentanza di genere nell'organo di autogoverno, minimizza e banalizza un dato che invece è di estremo interesse.

Al fondo di tale assenza c'è secondo me il diverso rapporto tra le donne e l'osservanza delle regole ed ancor più tra le donne ed il potere.

Le donne delinquono meno degli uomini, hanno con le regole un approccio più pragmatico e meno conflittuale, hanno con le organizzazioni complesse un rapporto più collaborativo, hanno con il potere un rapporto di minore identificazione e un approccio non proprietario come quello degli uomini. Su ciascuna di queste affermazioni occorrerebbe soffermarsi a lungo, ma sarebbe possibile per ognuna sottoporre all'attenzione dati oggettivi difficilmente oppugnabili. Sulla minor devianza criminale parlano i numeri e le serie storiche consolidate e appartiene ormai alla preistoria la spiegazione che di tale minor propensione dava Lombroso nel 1893 in "la donna delinquente, la prostituta e la donna normale", opera ripubblicata nel 2009 che, di fronte al dato oggettivo della minore delinquenza femminile, trovava l'unica spiegazione nella sua inferiorità biologica e morale a causa della quale per la donna l'unico modo di sviluppare la propria devianza è la prostituzione : "la prostituzione e non la criminalità è la vera degenerazione femminile" perché "“la coscienza delle donne è più debole di quella dell'uomo quanto è più debole la sua intelligenza; la sua nozione del bene e del male è differente da quella dell'uomo, di modo che, relativamente a noi, la donna può dirsi un essere immorale”".

Con riferimento specifico alla corruzione è più difficile rintracciare analisi che tengano conto della differenza di genere. Qualche anno fa tentai di approfondire il tema ed era difficile trovare evidenze di carattere statistico, anche se studi internazionali ormai troppo risalenti (agli inizi degli anni 2000), ma non smentiti dall'emersione di controtendenze, stabilivano un rapporto di proporzionalità inversa tra la presenza femminile in parlamento e la percezione del tasso di corruzione nella stessa comunità. Osservai allora, e sono oggi della stessa opinione, che il diverso rapporto

tra le donne e la corruzione sta nella diversa percezione della cosa pubblica. Nel linguaggio vetero curiale ed anche in quello comune la corruzione è associata al concetto di mercimonio, cioè di scambio turpe: in genere parliamo di mercimonio in una duplice accezione: il mercimonio della funzione nella corruzione e il mercimonio di sé nella prostituzione. Non sono però affatto due forme dello stessa logica di trasgressione (e sul rapporto tra prostituzione e trasgressione occorrerebbe aprire un discorso a parte). La corruzione non è una questione di vendita di sé, cioè di percepire la funzione pubblica come una vendita di una parte sé, ma di percepire la funzione pubblica come la vendita di una cosa propria. Quello che sta alla base della corruzione è la logica proprietaria rispetto al potere pubblico che si è in grado di esercitare, e la logica proprietaria rispetto alla cosa comune è nelle donne, storicamente, possiamo dire anche antropologicamente, molto più bassa che negli uomini.

D'altra parte la stessa differenza la vediamo nella giustizia disciplinare. Anche qui qualche anno fa, nel gennaio del 2016, nell'ambito di un corso della Scuola Superiore, ho provato, sul solco di uno studio di Antonietta Carestia del 2009, un'analisi anche numerica del rapporto tra il disciplinare e le donne magistrato e la risposta era nel senso di un minor tasso di esposizione delle donne a procedimenti disciplinari e, nell'ambito dei procedimenti avviati, di una maggiore incidenza di quelli legati ai ritardi, quindi i meno prossimi ad una logica di trasgressione dei principi deontologici. E' vero che nello stesso arco di tempo le cronache riferirono di eclatanti episodi di violazioni penali e disciplinari riferibili a colleghe (penso per tutte alla situazione della sezione delle misure di prevenzione di Palermo, ma altri esempi si potrebbero fare), ma si tratta di episodi isolati nei quali si realizzava un singolare mix di concezione distorta del potere a ancillarità familistica. Anche nel diverso rapporto tra le magistrature ed e gli illeciti disciplinari si riflette, secondo me, il diverso rapporto delle donne con il potere.

Questa dovrebbe fornirci una chiave risolutiva anche per quanto riguarda il recupero di credibilità dell'azione consiliare. Qui entrano in gioco fattori diversi, da una parte vi è una grave responsabilità dell'associazionismo che non ha assunto quello della rappresentanza di genere, al di là delle proclamazioni, come una priorità strategica, e dall'altra la legge elettorale

che non valorizza la rappresentanza delle donne. Sulla legge elettorale si gioca però ora una partita fondamentale per la sopravvivenza dell'autogoverno così come lo abbiamo costruito in tanti anni e che, con tante cadute e difetti, pure ci ha dato un sistema di garanzie e di regole (la tabellarizzazione, la formazione professionale, la garanzia dell'autonomia e indipendenza, gli stessi principi di fonte giurisprudenziale del sistema disciplinare) che va oltre la stessa questione di genere. Si corre ora il rischio che tutto sia degradato a compiti di mera gestione amministrativa, secondo una impropria assimilazione del principio per il quale il magistrato "normale" è il miglior consigliere possibile, secondo una logica che possiamo far risalire, a seconda dei gusti o dell'età, allo slogan "uno vale uno" o alla invocazione della cuoca di Lenin.

Sappiamo che non è così e che la politica della giurisdizione richiede attitudini non coincidenti con quelle necessarie per il suo corretto esercizio negli uffici giudiziari. Nel disegno di legge si è passati dal sorteggio tra i più votati al sorteggio per delimitare l'area dell'elettorato passivo, ma nessuna delle due soluzioni può essere accettata per le ragioni che l'ANM e le sue componenti hanno ripetutamente illustrato, con il sostegno di tanti studiosi e esperti. In qualunque forma, la selezione della rappresentanza dei giudici per sorteggio costituisce (oltre che un rimedio inefficace) una mortificazione inaccettabile, anche se qualche magistrato la reclama come salvifica. Mi rendo conto che una magistratura sotto schiaffo - come siamo noi in questa fase - abbia meno forza e meno strumenti per reagire e non ho mai condiviso l'opinione di chi, al primo stormir di fronde, invoca il senso di responsabilità dei magistrati che collaborano con il governo; tuttavia con una certa tristezza constato l'oggettiva debolezza della risposta dei magistrati e con qualche rammarico vedo come, di fronte a una sfida così ultimativa, il vertice dell'ufficio legislativo si sia rapidamente allineato per mettere a punto articolati alternativi. Già nel 2002 ci siamo illusi di poter neutralizzare un sistema elettorale ostile all'associazionismo costruendo un sistema elettorale virtuale che ne aggirasse i limiti: è stata un'operazione vincente alla prima tornata, sempre più devastante nelle successive per le derive personalistiche e localistiche che ha innestato.

*L'illusione che anche a fronte dei nuovi cambiamenti sia possibile scavare carsicamente percorsi che preservino le attuali aggregazioni sarebbe indice di diabolica perseveranza.*

- **Solveig Cogliani**

Le donne suono fuori dai giochi di potere perciò rimangono fuori anche dalla parte più negativa della spartizione.

- **Gabriella Reillo**

**L'assenza di donne nella brutta vicenda "Palamara- Ferri- Lotti" è stata evidente.** La prima immediata considerazione è quella contenuta nella domanda: le donne magistrato sono state sempre sottorappresentate nel CSM (23 donne a fronte di circa 400 uomini in tutta la storia repubblicana). Va però evidenziato che, in generale, il rapporto della donna con il "posto di potere" è più pragmatico di quello degli uomini: la percezione della propria affermazione sociale non passa in via esclusiva attraverso l'occupazione ed il mantenimento di posti di potere, in modo così marcato come è per gli uomini.

Ciò detto bisogna però fare attenzione a non trasmettere un messaggio sbagliato: il riequilibrio di genere nella rappresentanza dei magistrati al CSM non si fonda sulla prospettiva che le donne si comportino o si comporteranno in modo migliore degli uomini (cosa non dimostrata e non dimostrabile, data l'assenza di statistica) ma su un principio di democrazia rappresentativa fatto proprio dai paesi occidentali in genere, e tra essi, in modo deciso dai paesi UE, per il cui perseguimento sono state elaborate e raccomandate "azioni positive" volte a "sorreggere", quantomeno temporaneamente, le categorie oggetto di sostanziale discriminazione.

Ma sul punto la magistratura italiana - più ancora delle altre istituzioni del Paese - è impermeabile allo "Zeitgeist" paritario - usando una metafora della filosofia romantica - cioè a quello spirito del tempo dal quale si ricevono sollecitazioni che si traducono in modifiche positive ed al passo con i tempi.

Ancora in magistratura una parte - indifferentemente composta da uomini e donne - sostiene che non ci sia bisogno di alcun meccanismo di riequilibrio perché non ci sono preclusioni all'accesso delle donne nei luoghi decisionali e che la loro presenza aumenterà naturalmente man mano che le donne acquisteranno coscienza delle proprie capacità e si candideranno, liberandosi dai condizionamenti derivanti dal carico familiare e culturale (e gli uomini, nelle scelte per cooptazione, non preferiranno "inconsapevolmente" i candidati dello stesso genere); con ciò confondendo il principio di eguaglianza formale con quello di eguaglianza sostanziale (evidenziato sin dagli anni ottanta dalla migliore dottrina costituzionalista es. Barile-Macchitella: "I nodi della Costituzione") sul quale ultimo sono state fondate tutte le riforme (nel diritto di famiglia, nel diritto del lavoro) che hanno collocato il nostro ordinamento tra quelli dei paesi progrediti e civili; e non comprendendo che proprio per accelerare quella crescita culturale, altrimenti lenta e dubbia, sono state pensate come necessarie le azioni positive, correlate ad una funzione evolutiva della legge, al fine dell'agevolazione dell'eliminazione delle discriminazioni "di fatto" (sono i numeri, non i principi, a confermare l'esistenza della discriminazione, per le cause più disparate, delle donne, nell'accesso al CSM).

D'altra parte, nonostante le affermazioni teoriche, l'ANM non rivendica in modo aperto e formale la necessità di inserire nella legge per l'elezione del CSM delle previsioni mirate al riequilibrio di genere, neanche in occasione della recente proposta di riforma proveniente dal Ministero, totalmente *blind gender*.

Ciò nonostante l'impegno assunto in sede di audizione sulla proposta di legge "Ferranti" - che al di là dei limiti derivanti dal fatto che non si trattasse di una riforma complessiva ma di un mero intervento correttivo sulla legge elettorale esistente, con i conseguenti effetti distorsivi rilevati - ha avuto sicuramente il merito di avere portato ad un livello istituzionale diffuso il dibattito sull'assenza, non più tollerabile, ed in controtendenza con tutti i sistemi elettorali attuali (parlamento, regioni, comuni) di meccanismi di riequilibrio di genere nella legge elettorale del CSM.

Anche il tavolo ANM-ADMI istituito nel 2017 per la formulazione di una proposta di legge condivisa, si è temporaneamente arenato - a causa delle

note vicende su richiamate - e ciò non solo a discapito della parità di genere ma a discapito di un disegno unitario e condiviso da tutta la magistratura attraverso cui rivendicare con forza le nostre ragioni e richiedere maggiore rispetto da parte del potere del legislativo, che continua ad imporre leggi punitive che vanno nel senso opposto a quello del corretto rapporto tra corpo elettorale e suoi rappresentanti.

Auspico che quanto prima la magistratura riesca, a fronte di riforme così importanti come quelle in corso, a recuperare un quadro di insieme e lo spirito del proprio tempo fatto - a prescindere dalla contingenza politica attuale - di una storia di diritti riconosciuti non solo a livello di principio ma in concreto, contro ogni forma evidente o silente di disparità. Anche al suo interno.

- **Iside Russo**

Il mancato coinvolgimento di magistrato nelle recente e molto amara vicenda consiliare è per me motivo di grande orgoglio.

Ma non voglio esprimere giudizi generalizzanti perché penso che la questione morale prescinda dall'appartenenza ad un genere.